

RASSEGNA STAMPA

4 maggio 2011

Internazionalizzazione. Dalla regione 1,5 milioni alle aziende che fanno sistema

Dote per l'estero alle reti di Pmi

Contributi fino a 200mila euro - Giudizi positivi dalle imprese

BOLOGNA

Gian Basilio Nieddu

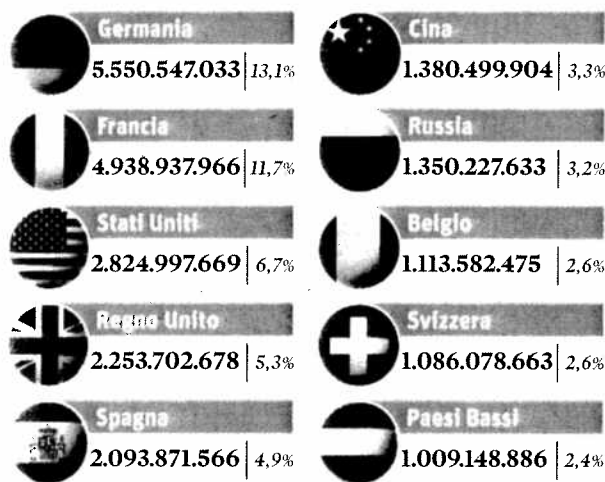
All'estero, ma uniti in una rete. Questo il senso dell'ultimo bando della Regione, con una delibera del 18 marzo, che promuove l'internazionalizzazione delle imprese emiliano-romagnole. Per accedere al contributo, che copre il 50% delle spese ammissibili per un minimo di 75mila euro e un massimo di 200mila, le piccole e medie imprese, almeno tre, devono raggrupparsi con un "contratto di rete" per almeno tre anni.

Per partecipare c'è tempo fino al 30 settembre; la modalità è quella "a sportello" e le domande saranno valutate per ordine cronologico e fino a esaurimento delle risorse, per il momento quantificate in 1,5 milioni di euro, ma suscettibili di aumento. Le risorse rientrano all'interno dei 12 milioni di euro previsti dalla Regione per il sostegno delle attività delle imprese all'estero, di cui 9,3 milioni di euro in due bandi già pubblicati per consorzi export e Ati.

I progetti finanziati dovranno durare mimino un anno, massimo tre e tra le spese ammissibili c'è un'ampia scelta: consulenze (studio di pre-fattibilità, business plan d'internazionalizzazione e sua applicazione, ricerca partner, valutazione delle partnership commerciali e produttive);

I «clienti» del made in Emilia-Romagna

Le principali mete dell'export. Valori in euro e % sul totale



Fonte: elaborazioni Area studi Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat

consulenza del "manager di rete"; consulenze per la costituzione di centri comuni di vendita, certificazione, assistenza post vendita, formazione e logistica; affitto di sale, show room, uffici di rappresentanza; materiale promozionale e pubblicità; sito internet e marchio (e sua protezione) della rete. Un pacchetto da cui è esclusa la partecipazione alle fiere e le spese di viaggio e soggiorno.

Questa la filosofia del progetto, spiegata dall'assessore regionale alle attività produttive Gian Carlo Muzzarelli: «Il successo sui mercati esteri, come è ormai dimostrato

da tutti i dati e da ogni ricerca, è una delle chiavi per sostenere la nostra economia regionale, con un export che cresce da due cifre. Le imprese che sanno trovare il loro posto nel mondo usciranno rafforzate. Quando sono di piccole dimensioni, purtroppo, è meno facile anche internazionalizzarsi: per questo, finanziamo la loro messa in rete».

Le associazioni imprenditoriali approvano l'iniziativa: «Il nuovo bando promosso dalla Regione - sostiene Sergio Sassi, presidente della Commissione internazionalizzazione di Confindustria Emilia-Romagna - va nella

giusta direzione poiché prevede, rispetto alle misure già colaudate che sostengono la partecipazione alle fiere e alle missioni all'estero, una maggiore qualificazione e profondità delle iniziative di sistema ed un impegno di più lungo periodo delle imprese che si mettono in rete. La creazione di reti di "scopo" tra Pmi può infatti contribuire a rendere più completa e sofisticata l'offerta di prodotti e servizi italiani ai clienti internazionali».

La necessità di una maggiore internazionalizzazione è condivisa anche dalla Cna. «Nel secondo semestre 2010, nonostante una generale ripresa dell'export in Emilia-Romagna - spiega Isabella Angioli responsabile internazionalizzazione per l'associazione delle imprese artigiane - il fatturato estero registrato nelle imprese fino a 19 addetti continua a presentare una dinamica decisamente negativa. Il deterioramento delle vendite dirette all'estero è sistematico e costituisce ormai un segnale preciso di diminuzione di competitività. Questa situazione ci ha spinto a collaborare attivamente con la Regione per la costruzione e il sostegno del bando di incentivazione delle reti per l'internazionalizzazione, ritenendo che le aggregazioni tra piccole imprese sia la strada da seguire».

INFORMAZIONE RISERVATA

Nella meccanica le principali aggregazioni Grazie al Por Fesr sostegni a 5 unioni

BOLOGNA

Un primo finanziamento per i contratti di rete è arrivato dalla Regione nel 2010 con il Por Fesr. A beneficiarne sono state 5 realtà che, insieme con 21 consorzi e 214 associazioni temporanee si sono spartite un contributo in conto capitale di quasi 24 milioni. Ora, secondo le ultime elaborazioni della Confindustria nazionale su dati Unioncamere, in Emilia-Romagna i contratti di rete esistenti sono saliti a 8. E stanno già raccogliendo i primi frutti sui mercati esteri.

Stefano Sarti è presidente della Meccanica Sarti, coordinatore della rete "Isbo" che mette insieme 12 imprese della subfornitura meccanica, nata grazie a un bando regionale. «Siamo partiti partecipando a fiere in Francia, Svezia e Svizzera - dice - dove è stato possibile prendere contatti per avere agenti commerciali che adesso lavorano per noi in questi paesi ma anche in Inghilterra e Austria. Siamo riusciti a creare una rete commerciale estera e incrementare gli ordini. È un buon risultato visto che per le aziende di subfornitura è già difficile varcare i confini regionali. Il mercato ci sta dando ragione e abbiamo più richieste di quelle che riusciamo a evadere e che riversiamo sulle altre imprese del territorio». Buone notizie anche da Reggio Emilia dove sta

muovendo i primi passi la Netmade (www.netmade.it) che raggruppa sei aziende del settore gomma e materie plastiche. «Ci siamo uniti grazie al primo bando della Regione - spiega la manager di rete Barbara Franchini - per offrire ai clienti un unico interlocutore, una gamma completa di prodotti, per ottimizzare costi e tempi. Due soci hanno già filiali in Repubblica Ceca e Malesia. Per noi l'internazionalizzazione è una parola d'ordine perché il mercato italiano è stagnante. Ma da soli è difficile e costoso e quindi dobbiamo unire le forze».

Interessante anche l'espe-

24 milioni

Il contributo. A beneficiare dei finanziamenti sono stati anche 21 consorzi e 214 Ati

rienza modenese della rete Mfc-Net che unisce tre aziende italiane, due ceche e una inglese. «Operiamo nella filiera dei motori diesel marini e terrestri - spiega Moreno Dal Rio del centro Alesatura e responsabile modenese della rete - e mettiamo in comune le informazioni, i clienti e le opportunità. Al primo bando della Regione non abbiamo potuto partecipare perché erano escluse le reti internazionali».

Gi. Ba. N.

Foto: G. Rossi/Ansa

MERCATI & PROFESSIONI

Ricerche La Cgil ha esplorato il mondo del lavoro autonomo scoprendo insoddisfazioni, turbolenze e cambiamenti sociali

Welfare I professionisti bussano alla porta

In testa alla lista dei desideri le indennità in caso di malattia o infortunio e agevolazioni previdenziali

DI ISIDORO TROVATO

Cosa chiedono i professionisti e da chi vogliono essere difesi? Parte da questi punti una ricerca condotta dall'Ires per conto della Cgil. Che il più importante sindacato italiano dedichi un'intera ricerca al mondo delle professioni la dice lunga su quanto questo «pianeta» sia ancora da esplorare.

Quella professionale, infatti, è una realtà atipica per un paese molto sindacalizzato come il nostro. I professionisti sono praticamente sprovvisti di rappresentanza (intesa come la conosciamo tra i lavoratori dipendenti) anche perché, di fatto, lo status di libero professionista vanifica la necessità di una presenza sindacale.

Nuovo modello

Da tempo però le condizioni sono cambiate: i professionisti sono sempre meno «liberi», cioè sono sempre di meno i giovani che riescono ad aprire un proprio studio e che quindi sono costretti a lavorare per un unico committente. La stessa ricerca dell'Ires evidenzia che i professionisti, pur svolgendo un lavoro autonomo, vivono da subordinati la loro relazione

Le richieste

Le politiche utili a soddisfare i professionisti autonomi



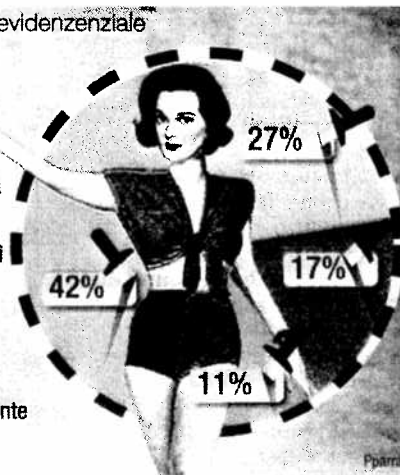
con i datori di lavoro, per cui il 58,4% di loro dichiara che quasi mai è in grado di contrattare le condizioni di lavoro come si converrebbe a un libero professionista, inoltre c'è un 20% «costretto ad aprire una partita Iva anche se di fatto svolge un'attività da subordinato. E ciò accade praticamente in tutte le professioni ordinarie».

Data questa situazione, la maggior parte degli interpellati si definisce come «un libero professionista con scarse tutele» (68,5%). E proprio la consapevolezza di avere del-

le minori garanzie e un minore riconoscimento, porta i professionisti a mettere in cima alle loro richieste una maggiore copertura per il futuro. Non a caso al primo po-

Cosa fare in materia previdenziale

- ☐ Ricongiungimento contributi
- ☐ Coefficienti di calcolo pensionistici, per stessa professione svolta, analoghi a quelli dei lavoratori dipendenti
- ☐ Aliquote contributive uniformate
- ☐ Previdenza integrativa contrattata collettivamente



sto emerge la necessità di avere tutele certe in caso di malattia e infortunio (31%). Tutte le altre richieste, invece, sono più o meno equivalenti: agevolazione pubblica alla

formazione professionale (12%), incentivazione alla stabilizzazione contrattuale (12%), sostegno al reddito in caso di disoccupazione (11%), la semplificazione degli adempimenti amministrativi (10%), la facilitazione dell'accesso al credito (9%).

In materia previdenziale il problema di gran lunga più avvertito è quello che riguarda il ricongiungimento dei contributi (41%). Proprio quando si parla di welfare e di tutele emergono le maggiori criticità. A cominciare dall'assistenza sanitaria e dalla

pensione integrativa: circa i due terzi dichiarano che il proprio datore di lavoro non versa alcun contributo a tali fini. Ciò dipende dal fatto che in molti casi prestazioni di questa natura non sono contemplate. Come nel caso dell'assistenza sanitaria: da quest'ultima sarebbero esclusi otto/nove lavoratori su dieci, fra ricercatori, docenti, operatori culturali e dello spettacolo, lavoratori nel campo socio-sanitario (92%). Quanto alla pensione integrativa, il 72% non aderisce ad alcun fondo. Il rimanente 28% si suddivide in misura uguale fra adesione nella sola forma collettiva e in quella individuale.

Ruoli

Rimane il nodo della rappresentanza: nel mondo professionale gli Ordini hanno spesso il doppio ruolo di controllori, ma anche di difensori del sistema. Il tasso di sindacalizzazione è pari all'8,2% e tra questi solo l'1,2% è iscritto anche a un'associazione professionale.

Ma dalla ricerca emerge che gli Ordini e gli Albi vengono criticati da chi ne fa parte e agognati da chi non li ha. Un atteggiamento contraddittorio che spiega anche perché sia tanto difficile creare una rappresentanza sindacale. I numeri però confermano che questo è un mondo in evidente evoluzione. E nessun «cambio epocale» può essere escluso.

Il numero

31%

Sondaggio

I professionisti che chiedono certezze economiche in caso di malattia e infortunio

Appuntamenti Domani e giovedì a Milano la prima «Giornata nazionale della previdenza». Informazione in primo piano

Inps «Giovani nei guai se cresciamo poco»

Brambilla: la contribuzione si rivaluta in base al Pil. E i dati degli ultimi anni non sono incoraggianti. E se si vuole che la liquidazione venga investita serve un fondo di compensazione per le Pmi

DI ROBERTO E. BAGNOLI

Favorire una maggiore conoscenza sulla materia, in modo da evitare un futuro di pensionati poveri. Alberto Brambilla, spiega lo scenario in cui nasce la «Prima giornata nazionale della previdenza», che si apre domani a Milano in Piazza degli Affari. Brambilla ex sottosegretario al Welfare, è presidente del comitato tecnico scientifico di Itinerari previdenziali, che organizza l'evento insieme a Borsa italiana e Prometeia.

Il sistema previdenziale è stato messo in sicurezza, ma molti lavoratori avranno pensioni davvero basse...

«Il 50% dei contribuenti dichiara redditi inferiori ai 23mila euro e versa contributi per meno di 6mila: con queste somme avranno un vitalizio di poche centinaia di euro. D'altra parte lo Stato versa quasi

nove milioni di integrazioni al minimo, ma per quanto sarà ancora in grado di farlo? E poi bisogna tener conto di un altro aspetto».

Quale?

«La bassa crescita dell'economia italiana. La legge Dini del 1995, che ha agganciato al Pil la rivalutazione delle pensioni obbligatorie, ipotizzava un incremento annuo dell'1,5% dello stesso Pil, ma negli ultimi anni il tasso effettivo è stato decisamente minore: anche questo fenomeno porterà a vitalizi più bassi».

Lei era stato uno dei padri della riforma del 2007 sulla previdenza complementare: quasi quattro anni dopo, qual è il bilancio?

«La normativa è stata valutata in campo internazionale come una delle più avanzate in termini di flessibilità e incentivi fiscali, che sono molti generosi per quanto riguarda la tassazione sulle prestazioni finali. Certo, vi è anche l'altro aspetto della medaglia. Il patrimonio dei fondi pensione rispetto al Pil è, in percentuale, inferiore a quello di paesi come Brasile e Cile; rispetto al potenziale, soltanto il 27% di lavoratori ha aderito alla previdenza complementare, e fra i giovani la diffusione è stata molto bassa. Po-

«Va ridotta la tassa annuale del 12,5% sui rendimenti dei fondi pensione»



Welfare Alberto Brambilla

chissimi fra loro, per esempio, sanno che se s'iscrivono potranno recuperare in futuro gli incentivi che oggi, a causa dei bassi redditi iniziali, non sfruttano integralmente. Come, del resto, pochissimi sanno che è possibile riscattare gli anni di laurea, e che conviene farlo all'inizio della vita lavorativa».

Non esiste anche un problema di scarsità di risorse finanziarie?

«Certo, ma è solo un aspetto: il tenore di vita degli italiani non è inferiore a quello degli altri paesi europei».

Può aver frenato l'irreversibilità nel conferimento del Tfr?

«Non credo proprio. La legge prevede molta flessibilità per esempio attraverso il meccanismo delle anticipazioni: in qualunque momento si può avere sino al 70% per gravi spese sanitarie, dopo otto anni sino al 30% addirittura senza una specifica motivazione».

Quali misure sono necessarie per rilanciare la previdenza complementare?

«In primo luogo si deve creare un fondo che compensi le piccole e medie imprese per la perdita del Tfr dei dipendenti che aderiscono alla previdenza complementare: era previsto dal progetto di riforma ma è saltato all'ultimo momento, e la sua mancanza è stata indubbiamente un freno allo sviluppo del settore. Inoltre vi è il capitolo fiscale».

Cosa bisogna fare sotto questo profilo?

«Eliminare o quantomeno ridurre la tassazione sui rendimenti annuali, dall'attuale 11% al 6,25%. Si tratta d'introdurre un meccanismo simile a quello che da luglio scatterà per i fondi comuni e a quello adottato per i fondi pensione in quasi tutti gli altri paesi».

Qual è l'obiettivo della pri-

ma «Giornata della previdenza»?

«Favorire, in particolare presso i giovani, una maggiore informazione sui meccanismi di funzionamento della previdenza obbligatoria e di quella complementare, in modo che ognuno possa progettare il proprio futuro».

Come pensate di raggiungerlo?

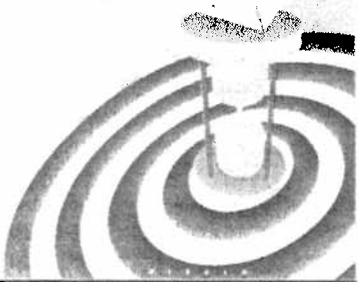
«In primo luogo attraverso 68 postazioni di enti previdenziali, fondi pensione, banche e compagnie d'assicurazione, dove ognuno potrà ottenere gratuitamente un estratto conto della propria posizione. Sono previsti inoltre ventisei fra convegni e seminari (*l'elenco è disponibile sul sito www.gnp2011.it, ndr*) e il collegamento in diretta con gli atenei di Torino, Venezia, Bologna, Roma, Napoli e Catania».

Iniziativa come queste sono sufficienti o sarebbe necessaria una campagna informativa istituzionale?

«I dati sull'andamento delle preiscrizioni a quest'evento sono molto confortanti, segno che il tema è fortemente sentito. Certo, in questa materia più l'informazione e la consapevolezza sono capillari, meglio è per il futuro di tutti».

ANZIANITÀ AUTONOMI

| | Età | Quota |
|------|-------------|--------------|
| 2011 | 61 | 97 |
| 2013 | 62 | 98 |
| 2015 | 62 e 3 mesi | 98 e 3 mesi |
| 2019 | 62 e 9 mesi | 98 e 9 mesi |
| 2022 | 63 e 3 mesi | 99 e 3 mesi |
| 2025 | 63 e 9 mesi | 99 e 9 mesi |
| 2028 | 64 e 3 mesi | 100 e 3 mesi |
| 2031 | 64 e 9 mesi | 100 e 9 mesi |
| 2034 | 65 e 3 mesi | 101 e 3 mesi |
| 2037 | 65 e 9 mesi | 101 e 9 mesi |
| 2040 | 66 e 3 mesi | 102 e 3 mesi |
| 2043 | 66 e 9 mesi | 102 e 9 mesi |
| 2046 | 67 e 3 mesi | 103 e 3 mesi |
| 2049 | 67 e 9 mesi | 103 e 9 mesi |



EP/Ink

Il numero

3 mesi

Primo scalino

L'aumento minimo dei requisiti pensionistici nel 2015, data di entrata in vigore della riforma Sacconi

Aziende, storie
e persone

PICCOLE & MEDIE

In cantiere L'economia migliora, ma la difficoltà di finanziarsi resta il primo problema

Credito Bilanci certificati?
Meno scuse per le bancheI commercialisti lanciano il progetto certificazione dei conti per le Pmi
Primi test in Piemonte, Puglia, Toscana e Veneto. Intesa con l'Abi

DI ISIDORO TROVATO

L'emergenza è finita ma la fiducia non è ancora forte. Anzi, l'incertezza finanziaria è uno spettro che continua a terrorizzare le piccole e medie imprese italiane così come conferma l'indagine condotta da Forbes in collaborazione con il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec). Basta pensare che il maggior incubo per i prossimi dodici mesi, per la maggior parte delle Pmi interpellate (il 29%), rimane l'incertezza economica, seguita dalla necessità di trovare nuovi clienti e dalla difficoltà di reperire finanziamenti.

Ma forse il dato più sorprendente della ricerca sta in quel 45% di piccole e medie imprese che afferma di non disporre di liquidità sufficiente a sopravvivere in caso di una nuova crisi finanziaria. «È una dichiarazione preoccupante ma reale — spiega Gianfranco Attolini, consigliere Cndcec con delega agli Affari internazionali —. Le Pmi operano ancora in un clima di forte sfiducia nel futuro. Durante questi due anni e mezzo molti hanno dovuto dar fondo alle riserve esponendosi con le banche. È chiaro che in una simile situazione qualsiasi altra brusca frenata dei mercati potrebbe essere fatale per tante imprese».

L'accesso al credito

Forse però una simile situazione è anche frutto della sotto capitalizzazione di gran parte delle piccole e medie imprese italiane. La stessa ricerca ha evidenziato che il credito non viene utilizzato per finanziare il capitale circolante ma per aumentare la capacità produttiva. Il punto è che ben il 44% delle aziende interpellate sostiene che gestire il flusso di cassa oggi sia più difficile rispetto a un anno fa. Le mi-

croimprese italiane sono addirittura più pessimiste: il 56% ha dichiarato che è più difficile gestire la cassa quest'anno. In tal senso pesa in maniera determinante la questione dei ritardi nei pagamenti. «Si tratta di un elemento che crea scarsa competitività rispetto ad altri paesi — fa notare Attolini — i creditori devono poter ricorrere a strumenti efficaci per far valere i loro diritti. È inconcepibile che in Italia, per recuperare il credito per vie legali, occorrono circa 1.210 giorni, un dato che ci colloca al 157° posto nella classifica 2011 stilata dalla Banca Mondiale».

In un simile contesto i commercialisti continuano a sostenere la loro proposta di «certificazione della capacità di credito delle Pmi». Si tratta di un progetto che prevede l'accordo tra commercialisti, Camere di commercio e Abi per agevolare l'accesso al credito delle imprese. «L'obiettivo è quello di attestare il bilancio delle piccole imprese favorendo il lavoro delle banche e accelerando i tempi di concessione dei finanziamenti — spiega Marcello Danisi, consigliere nazionale del Cndcec —. La prima fase prevede un test in quattro regioni: Puglia, Veneto, Toscana e Piemonte. Le banche avranno strumenti in più e parametri chiari: attualmente non sono moltissime le piccole imprese capaci

di presentare un bilancio chiaro agli istituti di credito. I revisori legali che le valuteranno invece potranno tener conto di asset variabili come le rimanenze di magazzino, i crediti, l'avanzamento dei lavori per chi opera con appalti. In compenso però le banche si impegneranno a stabilire un tem-

po, tra 15 giorni e un mese, entro il quale dare risposta, positiva o negativa, sulla concessione di un finanziamento».

La consulenza

E in un simile contesto i professionisti (commercialisti iscritti alla sezione A dell'albo e avvocati) assumono un ruolo

fondamentale, fornendo alle Pmi un valido supporto nell'effettuare scelte di finanziamento e nel business planning. «Per le micro e le piccole imprese, che costituiscono i clienti principali di molti professionisti — spiega Attolini — è stato estremamente difficile ottenere finanziamenti: le

competenze e la consulenza dei professionisti possono fornire a queste imprese un supporto adeguato per l'accesso al finanziamento e per la gestione dei propri flussi di cassa». Professionisti che facciano svanire gli spettri dell'insolvenza.

LA RIPRODUZIONE È RISERVATA

La liquidità manca

Le principali sfide

| | |
|-----------------------|-----|
| Ritardi nei pagamenti | 52% |
| Minore fatturato | 31% |
| Tasse | 34% |
| | 27% |
| | 26% |

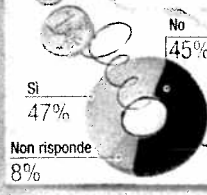
Totale Pmi italiane

Microimpresa

Piccola impresa

Media impresa

Disponete delle riserve di cassa sufficienti a superare un'altra crisi finanziaria?



CARLO CLERICETTI

Sedici, 17, 20, 22, 27. Non è una cinquina per il Superenalotto, sono le varie stime su quanto varrebbe il sommerso in Italia in percentuale del Pil. La prima e la seconda cifra rappresentano la "forchetta" della stima Istat (l'ultima disponibile è riferita al 2008), la terza è apparsa in uno studio della Commissione Europea, le ultime due derivano da una ricerca di Friedrich Schneider dell'università di Linz (con Dominik Enste), che l'ha pubblicata in un paper del Fondo Monetario Internazionale (<http://www.imf.org/external/pubs/ft/issues/issues30/index.htm>) diffuso nel 2000 (e poi l'ha periodicamente aggiornata) che ha fatto molto rumore e provocato molte polemiche tra gli economisti.

Una valutazione corretta del sommerso è importante, perché può far variare di non poco la misura del Pil, che è il parametro più usato non solo come base di valutazione per una serie di confronti tra economie, ma anche a fini pratici. Per esempio per i famosi parametri di Maastricht, al rispetto dei quali devono poi essere orientate le politiche economiche. Inoltre sapere quanto vale questa parte di economia nascosta ci aiuta a capire le dimensioni dell'evasione fiscale e ci serve per sapere quanto sia la pressione fiscale reale, cioè su quelli che le tasse le pagano.

Com'è possibile che le stime siano così diverse? Beh, la materia non è certo di quelle che si prestino a una misurazione precisa. Il "sommerso" è, appunto, nascosto e dunque i metodi per misurarlo sono tutti indiretti. È formato essenzialmente da due aree: quella dell'economia legale che però vuole evadere le tasse e i contributi, e quella dovuta ad errori statistici. L'economia illegale, come la prostituzione e il traffico di droga, non viene invece considerata negli attuali sistemi di contabilità nazionale, ma - rileva l'Ocse - nei pochi paesi che invece la misurano (tra cui quelli baltici e il Regno Unito) risulta al massimo all'1% scarso del Pil. Non dipende perciò da questo la divergenza tra le percentuali ricordate più sopra, che anzi è in realtà ancora più elevata perché il 27% del professor Schneider si dovrebbe addirittura aggiungere al Pil stimato dall'Istat che contiene già quella quota di sommerso compresa nella forchetta 16,3-17,5%. Un balzo che, come



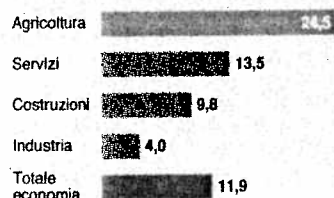
L'ANALISI

Costruzioni e agricoltura le fortezze del sommerso

Le ultime polemiche sulla reale consistenza del fenomeno in Italia fanno emergere ancora più chiaramente quali sono i settori in cui si annida il "nero" e quelli che ne sono immuni

Il lavoro sommerso

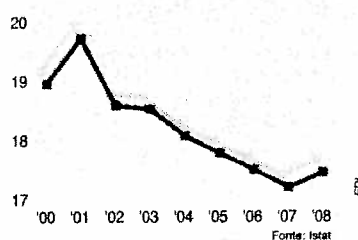
Quota % di lavoratori non regolari su totale economia



Fonte: Istat

Il sommerso in Italia

In % sul Pil



Fonte: Istat

osservava l'ex presidente dell'Istat Alberto Zuliani, ci farebbe superare in reddito pro capite molti altri paesi avanzati, tra cui Svezia, Germania, Olanda.

Schneider utilizza due metodi (che a volte danno risultati anche piuttosto diversi per lo stesso paese). Uno è basato sui consumi di energia, l'altro sulla quantità di moneta in circolazione, nel presupposto che tutte le transazioni che si vogliono schermare rispetto alle leggi vigenti avvengano usando denaro contante e fuori dal circuito bancario. Ad entrambi questi metodi sono state mosse obiezioni tecniche specifiche, ma quella che appare decisiva si può trovare in un documento Ocse (Measuring the non-observed economy, <http://www.oecd.org/dataoecd/16/16/2389461.pdf>) che risale addirittura al novembre 2002.

Ci sono interi settori dell'economia, osservano gli autori Derek Blades e David Roberts, dove il sommerso non esiste. Il settore

pubblico, quello del credito e assicurazioni, quelli delle grandi imprese (che siano manifatturiere o di servizi), la massima parte di quello dei trasporti. Ci possono essere elusione o anche evasione fiscale, ma questo è un altro discorso che non riguarda il sommerso.

Facciamo dunque un po' di conti sull'Italia, aiutandoci con uno studio di Sandra Maresca dell'Istat (<http://www.istat.it/strumenti/metodi/contabilita/articoli/misuradelpil.pdf>). Da noi la pubblica amministrazione vale circa il 5% del Pil, credito e assicurazioni intorno al 20%. Le attività manifatturiere circa il 23 e il commercio 13: fa un altro 36%, oltre la metà del quale è attribuibile a grandi imprese (diciamo un 20%). Poi c'è un 3% di energia e un 6,5% di trasporti, poco più del 4% per l'istruzione (quasi tutta pubblica), un altro 4% per sanità e servizi sociali (idem). In-

Se davvero fosse al 27% avremmo redditi procapite superiori alla Germania

somma, siamo già a più del 60% del Pil dove il sommerso di sicuro non c'è. I settori "a rischio" sono invece agricoltura (poco più del 2,5%), costruzioni (meno del 5%), altri servizi sociali e personali e servizi domestici (4,5%), alberghi e ristoranti (3,5%). Il più grosso dei capitoli a rischio è quello dei servizi alle imprese, più del 18%, ma anche qui vale che nei servizi alle grandi imprese (certamente più della metà) il sommerso non c'è.

In conclusione, non più del 25% del Pil è "a rischio". Ma per generare un risultato del 27% rispetto al totale questo 25% dovrebbe essere sommerso tutto, il che è palesemente assurdo. La stima del professor Schneider, dunque, almeno per quanto riguarda l'Italia è clamorosamente sbagliata ed assai più realistica appare quella dell'Istat. Del resto l'Eurostat, quando ha dovuto scegliere una metodologia per misurare il sommerso, ha adottato proprio quella italiana.

Come mai allora i dati del professore di Linz continuano a circolare e continuano ad essere economisti anche di valore che li utilizzano nei loro ragionamenti? La risposta è probabilmente che in alcuni casi si preferisce credere ai dati che risultano più funzionali alle proprie tesi. E se la realtà non corrisponde, peggio per lei.

A RISCHIO

A lato, un'immagine di lavoro in un cantiere edile: costruzioni e agricoltura sono tra i settori più a rischio assieme a servizi sociali e personali, alberghi e ristoranti

Il vicepresidente di Confindustria anticipa ad Affari & Finanza il suo intervento all'assemblea generale

“Basta evasione e piccolo è bello Ma sindacato e governo dove sono?”

Bombassei: “Dobbiamo crescere ma non abbiamo interlocutori”

LUCA PAGNI

Milano

Lo dice con quel tono pacato, al limite del bonario, che lo contraddistingue. E per cui si è fatto conoscere anche nelle trattative più dure con il sindacato. Ma le sue parole non lasciano scampo: «Per le imprese italiane è l'ultima chiamata. Hanno l'obbligo di crescere, internazionalizzarsi e investire in ricerca. Quelle che non lo hanno fatto fino a ora e sono comunque riuscite a sopravvivere alla crisi sono destinate a morire con la prossima recessione». È quello che Alberto Bombassei, numero uno della Brembo, ma soprattutto uno degli esponenti più ascoltati di Confindustria al di là del suo ruolo di vicepresidente, dirà durante

il suo intervento alle assise dell'associazione degli imprenditori che si tiene sabato 7 a Bergamo. E che ha accettato di spiegare in anteprima per *Affari & Finanza*.



“Statare il mito che piccolo è bello: qui o si cresce o si muore”

Le ultime assise di Confindustria furono convocate nel 1992. Venti anni in cui il mondo è completamente cambiato. Ora c'è la globalizzazione dell'economia e della finanza. Ma soprattutto c'è stata una crisi, la peggiore da quella del 1929, che ha cambiato il mondo: i paesi europei che un tempo dominavano il mondo, con Stati Uniti e Giappone, improvvisamente devono inseguire.

È l'Italia è in fondo al gruppo. Con il rischio che non possa più recuperare posizioni. A meno di intervenire in tempi rapidi. Spiegare cosa sia accaduto e cosa bisognerebbe fare, è uno dei compiti che si assumerà Alberto Bombassei alle assise della Confederazione. A partire da un paio

chi anni fa: piccolo non è bello, è soltanto piccolo e con il mondo diventato così grande il rischio è quello di sparire. Anche noi di Confindustria forse avremmo dovuto ripeterlo con più violenza: qui o si cresce o si muore». Le riflessioni di Bombassei partono dall'analisi dimensionale delle imprese italiane per arrivare a chiedere un cambio culturale. A partire da una richiesta per certi versi “rivoluzionaria”: quella di smetterla con l'evasione fiscale e tornare a investire con decisione nel futuro delle proprie imprese.

Ma andiamo con ordine. «I problemi delle imprese sono strutturali. L'83% delle nostre aziende ha meno di 50 dipendenti. E un altro 14% arriva al massimo a 250 dipendenti. È ovvio che con questi numeri non si è abbastanza patrimonializzati per confrontarsi con i colossi europei e del resto del mondo. Per non parlare degli investimenti in ricerca. Sono indispensabili per reggere la concorrenza e stare sul mercato: ma se uno ha qualche decina di dipendenti, anche se è bravo, dove trova le risorse? Un provvedimento come gli incentivi alle reti di impresa è un primo passo. Ma occorrerebbe una politica che incentivi le imprese a mettersi insieme, che garantisca i legami con le università e dia garanzie statali per gli investimenti all'estero».

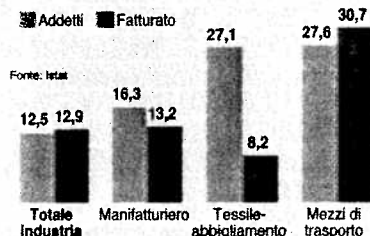
C'è un altro mito che ha accompagnato per decenni le imprese italiane e che Bombassei vorrebbe statare: il fatto che la

Nella foto piccola a sinistra, la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia



Imprese italiane all'estero

In % delle attività delle imprese residenti in Italia



Alberto Bombassei

Italia non si va in Borsa o si sceglie di non aggregarsi per questioni di scarsa trasparenza, perché così è più facile confondere il portafoglio aziendale con quello personale». Bombassei va oltre e chiederà agli imprenditori che si ritroveranno a Ber-

Milano

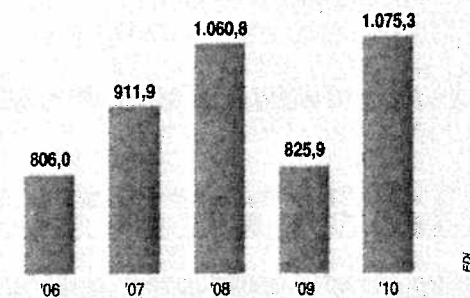
Alberto Bombassei ha cominciato a lavorare giovanissimo con il padre Emilio, che ha fondato la società esattamente cinquant'anni fa. E siccome, da sempre, la fabbrica è specializzata in impianti frenanti, all'inizio è andato a bussare alla Fiat, dove



dell'associazione che si terrà a Bergamo il prossimo 7 maggio e che non veniva più convocata da venti anni

Brembo: i ricavi...

In milioni di euro

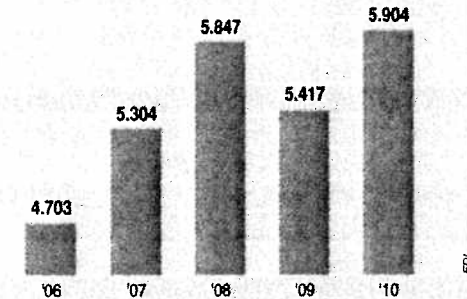


I NUMERI

NEI grafici qui a lato, gli ultimi risultati di bilancio della Brembo. I ricavi sono aumentati del 30% toccando i massimi storici mai raggiunti dall'azienda. Il margine operativo netto è cresciuto di quasi due volte e mezzo e il risultato ante imposte si è quadruplicato

...e l'occupazione

In unità



gamo, a pochi chilometri da quella Stezzano dove sorge la sede della sua Brembo, di cambiare anche l'approccio con il fisco: «Anche in questo caso ci vuole più trasparenza. Non possiamo continuare a ripeterci che siamo il paese con il maggior carico

fiscale e in numeri dell'evasione continuano a salire nonostante il giro di vite dell'Agenzia delle Entrate altrimenti dobbiamo anche ammettere che quelli che pagano tutto lo fanno anche per quelli che evadono».

Crescita e innovazione: se questa

è la ricetta, la storia imprenditoriale di Bombassei lo autorizza a prescrivere. Con 6 mila dipendenti e stabilimenti in dodici paesi, la società leader nel settore dei sistemi frenanti per le auto di alta gamma (ad esempio, è fornitore unico di Porsche), il proprietario di Brembo ha appena trattato con le autorità di Pechino per aprire il nuovo centro ricerche in Cina e ha deciso di raddoppiare lo stabilimento in Polonia (portandolo a 1.600 lavoratori) per stare più vicino a Daimler e Audi che sono i suoi principali clienti in Europa.

«Cerco di raccontarlo a bassavoce - confessa - perché vorrei creare posti di lavoro in Italia. Ma il mondo è cambiato e dobbiamo rendercene conto. Non siamo più in grado di attrarre investimenti delle multinazionali, quelli sono andati da tempo dove c'era costo del lavoro e fiscalità più favorevoli. Lo dico soprattutto perché ogni posto di lavoro perso è un impoverimento del nostro paese. Ma questo che è un concetto elementare non sono in tanti a dividerlo. Soprattutto perché dovremmo dare una risposta a quella bomba sociale che è la disoccupazione giovanile che mai ha raggiunto una quota del 28,6%. Ma noi per i giovani non stiamo creando occasioni».

Le assise di Bergamo non saranno solo il luogo della denuncia. Ci sarà anche lo spazio per le proposte. Il

problema, semmai, sarà a chi presentarle. In un certo senso è quanto ha affermato il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia qualche settimana fa quando ha sollevato un polverone sostenendo che «mai come ora gli imprenditori si sono sentiti così soli».

Una frase che Bombassei così traduce. «Prima ci accusavano di essere troppo vicini al governo Berlusconi e ora ci accusano di averne preso le distanze. Il problema è che per uscire da questa situazione avremmo bisogno di un sindacato con cui magari litigare ma poi trovare un accordo per andare insieme a presentare le nostre richieste al governo. Ma a chi, poi? C'è il ministro Maurizio Sacconi che si dà da fare e Giulio Tremonti a cui va dato atto di aver tenuto la barra dei conti, come gli riconosce tutta Europa. Ma quello che manca è un disegno complessivo di politica industriale, come quello che hanno paesi come la Francia e la Germania. Manca un progetto paese. Noi abbiamo, invece, un sindacato diviso, quando invece avremmo bisogno di pace sociale nelle aziende soprattutto in un momento di crisi. E non abbiamo un interlocutore politico. Da soli gli imprenditori possono combinare ben poco: possiamo raccontarcela nelle nostre assemblee, ma non andiamo da nessuna parte».

“Il problema non è la proprietà familiare basta guardare agli Usa”

INVESTIMENTO

BOLOGNA. Louis Vuitton punta su Ferrara per la produzione di scarpe di lusso fatte a mano da 2.000-2.500 euro al paio vendute nelle principali capitali con il marchio esclusivo Berluti. Tra i clienti vip ci sono anche i reali del Marocco.

Il laboratorio è già attivo in zona industriale, in un edificio senza insegne, e impegna circa 90 dipendenti: un posto d'altri tempi, con personale esperto che lavora la pelle e il cuoio con mani d'artista.

Dipendenti che diventeranno a regime 200, ma a una condizione: che nasca a Ferrara una scuola specializzata nella formazione di calzolari di alta qualità. Questa è la seconda, buona notizia.

Quando la proposta gli è arrivata sul tavolo, l'assessore regionale alla scuola, formazione professionale, Università e lavoro, Patrizio Bianchi, non se l'è fatta scappare.

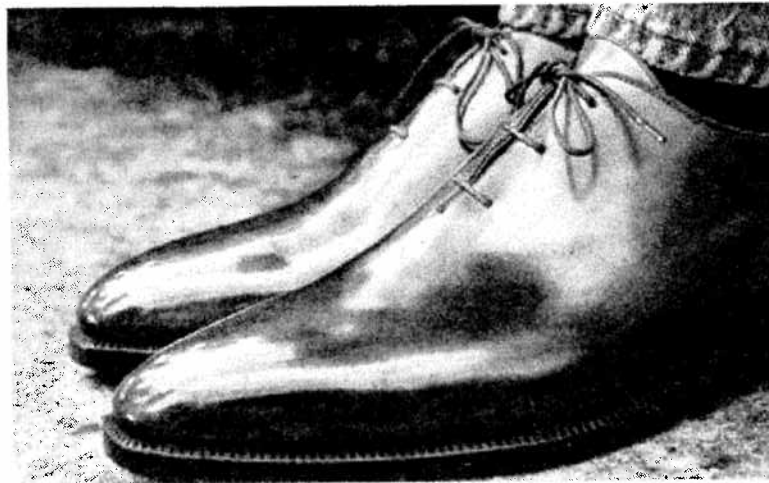
Vuoi vedere che la città orfana dello zuccherificio, avrà un futuro nell'alta moda? Perché no. Bisogna crederci.

«Ecco - spiega Bianchi - credo che questa sia la strada giusta, non solo per Ferrara. Per attrarre imprese in Italia ci vuole la scuola. In questo caso, che stiamo seguendo con la Provincia, la Louis Vuitton è disposta a fare l'istituto per farne poi un punto di riferimento per il gruppo. La lezione è chiara: se vuoi vivere oggi devi puntare sulla punta, sul prodotto top di gamma. Con duemila euro compri un camion di scarpe qualsiasi, magari prodotte in Vietnam. Ma le scarpe per il re le fanno in pochi. Scommettiamo su questi».

Dunque il futuro è an-

Le scarpe per i principi portano a Ferrara duecento posti di lavoro

*Le condizioni dell'azienda: una scuola per calzolari
La Regione impegnata a formare gli artigiani-artisti*



Un paio di lussuose scarpe da uomo marchiate Berluti

che nel rilancio degli istituti professionali, spesso disprezzati?

Certo, la scuola di mestiere o academy, come va di moda definirla, deve diventare la punta di diamante del sistema così come l'Università lo è nella ricerca. Credo che Ferrara, come tutte le città, debba tornare a riconoscere il valore del lavoro e dell'arte d'imparare.

Non pensa che anche su altri fronti, come il turismo, la nostra provincia abbia carte da giocare?

Ci sono due aspetti: il turismo balneare legato all'estate ai lidi e quello della città d'arte legato agli eventi. Per entrambi la concorrenza in Emilia Romagna è molto forte. L'obiettivo è trattenere l'ospite a Ferrara per più tempo, creando ad esempio



L'assessore regionale Patrizio Bianchi

IL PROFESSORE

Una vita tra i libri

Patrizio Bianchi è nato a Copparo nel 1952. Sposato, ha due figli. Si è laureato nel 1976 con 110 e lode in Scienze politiche indirizzo politico-economico a Bologna. Professore ordinario di Economia applicata, è stato Rettore dell'Università di Ferrara dal 2004 al 2010. L'anno scorso Vasco Errani l'ha chiamato a far parte della giunta regionale. È autore di oltre 200 pubblicazioni su riviste scientifiche nazionali e internazionali e di vari volumi. Il primo nel 1980, 'Politiche pubbliche e strategie dell'impresa nell'industria europea del cemento'. È anche autore di libri di narrativa: 'Ipotesi scientifiche sull'origine dei crateri lunari', 'Tre storie amorose', 'La zucca ed i coriandoli. Racconti da leggere ad alta voce'.

le premesse per entrare con più campi in un circuito internazionale di golf. Ma lo stesso discorso vale con la rete di teatri e le scuole di musica. Bisogna creare le condizioni per attrarre i turisti.

Da un anno è in Regione, dopo un periodo intenso da rettore a Ferrara. Nostalgia dell'Università?

Mi manca, tanto che una volta la settimana passo in fa-

coltà. Continuo a fare il mio mestiere di economista e a scrivere libri. Sempre più spesso in inglese, visto che i temi del lavoro ormai sono di valenza internazionale. Avverto da tanti segnali il rischio marginalità dell'Italia. Guardi questo grafico sulla variazione annuale del numero di brevetti nel 2009: la Cina svetta con più 30, l'Italia è a meno 5». (p.b.)

1 MAGGIO 2011

Convegno Cna

Fidelizzare i clienti e scovarne di nuovi

Se è vero che si sono avvertiti i primi segnali di ripresa, è vero anche che la crisi che da tempo attanaglia il mondo economico è ancora lunga da superare e difficile da gestire. In questo contesto una delle esigenze più impellenti è quella di mantenere fidelizzati i clienti più importanti, ma anche e soprattutto individuare di nuovi e potenziali a cui proporre i nostri prodotti e lavorazioni, nel mercato nazionale ed estero.

L'occasione per approfondire il tema è promossa da CNA Produzione in collaborazione con CNA Innovazione per oggi alle 18 nella Sala Castagnetti della Sede Provinciale di CNA Reggio Emilia in via Maiella 4. Due ore di approfondimento su "I nostri clienti: le azioni per individuare i nuovi e fidelizzare i più importanti" per parlare concretamente dei possibili interventi che ogni azienda può mettere in campo per migliorare la propria situazione.

Durante il convegno saranno presentati i nuovi servizi di CNA Innovazione per le singole imprese o reti: una vera e propria collaborazione consulenziale o di affiancamento al commercio o alla direzione aziendale. Sarà il saluto di Sauro Maccorin, presidente di CNA Produzione Reggio Emilia, a dare il via al convegno alle 18, seguito dall'intervento di Carlotta Lanzini, responsabile dei Servizi Marketing e Commerciale di CNA Innovazione, che farà entrare i presenti nel vivo dei lavori. Ad animare la Sala Castagnetti sarà poi il dialogo tra Emilio Guidetti, direttore della Nial Zizzoli, e Stefano Torreggiani, consulente per lo sviluppo dei mercati internazionali, che presenteranno un caso di successo ottenuto con le nuove strategie. La chiusura dei lavori è affidata all'intervento di Gaspare Ferrara, consulente per lo sviluppo dei mercati internazionali che parlerà approfonditamente di strumenti e azioni efficaci per incrementare le vendite.

L'ANALISI Il G.I. 11 illustra i dati di Infocamere e sollecita Enti e Istituzioni

Modena, pochi giovani fanno impresa I dati: sono meno di 6mila gli under 30

Dai contratti temporanei all'impiego fisso, a volte passano anni. Ancora più difficile il percorso per chi è determinato a lavorare autonomamente. Tra burocrazia, pressione fiscale e crisi, gli "incentivi" non mancano.

Insomma, fare impresa in Italia, in particolare per i giovani, è proibitivo: lo testimonia il netto calo tra le fila dell'imprenditoria che potrebbe nascere.

Un aspetto, confermato dall'ultima indagine di Infocamere, la società consortile di informatica delle Camere di Commercio italiane: nel mondo imprenditoriale la forbice tra under 30 e anziani, si è notevolmente allargata. Sono infatti poco meno del 7% in Italia i titolari d'azienda al di sotto dei 30 anni, mentre ben di più gli over 70.

«Ma è sul dato modenese che occorre riflettere - dichiara **Simone Testa**, portavoce del G. I. 11, il Coordinamento dei Giovani Imprenditori che raccoglie i rappresentanti di tutte le associazioni imprenditoriali locali -, in quanto la percentuale di imprese condotte da persone che non superano i 30 anni è ben al di sotto della media nazionale. C'è dunque la necessità di sostenere e riportare la voglia di fare impresa tra i giovani; impegno che dovrebbe trovare anche il sostegno delle istituzioni».

L'impressione che emerge dall'indagine condotta da Infocamere sul fronte imprenditoriale pare confermare le difficoltà dei giovani a diventare imprenditori. In 5 anni i titolari di

imprese individuali con meno di 30 anni si sono ridotti di oltre il 15,8%, arrivando ad essere appena il 6,9% del totale (nel 2005 erano 7,9%), mentre è aumentata la quota degli imprenditori con più di 70 anni, oggi all'8,8% quando nel 2005 erano all'8,5%.

Guardando Modena, il dato relativo agli under 30 alla guida di imprese è ben al di sotto della media nazionale: solo il 4,6%, pari a poco più di 6 mila aziende, inserendo anche i titolari di nazionalità extra Ue. Per contro le imprese guidate da ultra settantenni a Modena sono 11320 e rappresentano l'8,6% del totale di quelle operanti nella nostra provincia. I settori economici in cui i giovani sono più at-



tivi sul territorio sono quello dei "servizi alle imprese" con il 65,6% e quello del "turismo e ristorazione" con il 65,4%. Difficile invece la situazione in agricoltura che registra il numero più basso di imprenditori giovani: solo il 29,2%.

«L'analisi di questi dati - sottolinea Testa - ci consegna una chiara diagnosi di invecchiamento della classe imprenditoriale modenese, che non può non stimolare riflessioni critiche. Siamo ben cosci che ci sia rimasto poco da inventare. Ma lo siamo altrettanto nell'affermare che da rivoluzionare, migliorare, saper cogliere e ricostruire ci sono, ancora tantissime opportunità. Quello che è stato fatto in passato sul territorio è stato importante a livello imprenditoriale, così come quello che tra tante difficoltà stiamo facendo. È pur vero però che se oggi un giovane desidera lavorare autonomamente a quali modelli potrebbe ispirarsi? Per questo diventa fonda-



Sopra, under 30 al lavoro. A sinistra: Simone Testa, portavoce del G. I. 11, il Coordinamento dei Giovani Imprenditori modenesi

mentale ciò che saremo in grado di fare e programmare per i prossimi anni, per cercare di far emergere i giovani e il vero talento. Di sicuro però creare le condizioni, offrire input nuovi in grado di rilanciare l'imprenditoria modenese - prosegue il portavoce del G.I. 11 -, aiuterebbe anche i giovani. Se poi si arrivasse ad avere imprenditori di prima generazione di 22-25 anni, anche il ragazzo di 19, sarebbe più motivato a mettersi

in gioco. C'è quindi da parte nostra tutta la disponibilità nell'offrirci come punto di riferimento e di supporto - conclude Testa a nome della società consortile - a chi vuole lavorare autonomamente. Debbono impegnarsi però anche le istituzioni: sia locali che regionali. Per riportare la voglia di fare impresa tra i giovani, per dare loro una speranza di crescita, innovativa e diversa dal posto fisso».